

Senza frontiere

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Robert Delaunay, *La Tour Eiffel*, 1926, Musée national d'art moderne (Paris)

Traduzione dal francese di Federico Zaniboni (Il Quadrante s.r.l.)

Titolo originale: *Alias*

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2021
ISBN 978-88-3353-572-2

Maurice Sachs

ALIAS

Traduzione di Federico Zaniboni





ALIAS

A Emmanuel Boudot-Lamotte

*Mio caro Emmanuel,
ho incontrato pochi uomini capaci di
un'amicizia fedele e di una fedeltà che
non si stanca dell'ingratitude a cui mi
spingono l'indipendenza, la leggerezza o
il disordine. Anche dopo lunghi viaggi, ti
ho ritrovato esattamente come ti conobbi
dieci anni fa. Accetta la dedica di questo
libro in segno di amicizia.*

M. S.



L'ultima automobile, quella che portava i grandi in vacanza, ripartì.

«Alias».

Era Monsieur Fargue, il nostro direttore, a chiamarmi a bassa voce: «Mi segua nel mio ufficio».

Nella grande stanza dipinta di marrone, mi indicò la poltrona di fronte alla scrivania, sulla quale, pensai, potevano sedersi solo i familiari e gli ispettori. «Si accomodi». Monsieur Fargue aveva due occhi notevoli: non ne avevo mai visti di più azzurri, più duri o più sinceri.

Era un ometto muscoloso, dalle mani curate e villose, i capelli lisci, un viso regolare; il naso era così dritto, così sottile che pareva una squadra piantata in mezzo alla faccia, e le sue labbra disegnavano due lievi tratti rosa chiaro in un volto piuttosto giallognolo. Esercitava sugli allievi un'autorità contro cui nessuno osava ribellarsi. Si diceva: «Vecchio mio, va detto che Fargue, in fondo, è giusto». Ogni anno, a ottobre, inaugurava la prima lezione del trimestre sempre con le stesse parole: «Io punisco di rado, ma non infliggo mai meno di quattro ore di castigo; cade un portapenne, un alunno si gira: alla minima disattenzione, quattro ore di castigo al colpevole, vi ho avvisato. L'anno scorso non ho do-

vuto punire nessuno, spero che quest'anno vada nello stesso modo. Bene, cominciamo. Andrade, vuole declinare...».

In quel momento io lo guardavo estrarre un foglio di carta da un cassetto, stringere il pince-nez tra il pollice e l'indice strofinandosi le palpebre con l'anulare, fare una piccola smorfia e rimettersi il pince-nez sul naso, dando una bella spinta al cassetto con la mano libera; sembrava quasi che le mollette del pince-nez schioccassero contro il duro legno del naso.

«Alias – mi disse, – lei ha sedici anni, non la considero più un bambino. Ho ricevuto sul suo conto alcune istruzioni che mi hanno tormentato per un po'. Sua zia mi scrive da Lima per pregarmi di consegnarle alla fine del quadrimestre una somma di cinquemila franchi in contanti, acclusa alla spedizione; in più c'è questa lettera, indirizzata a Monsieur Adelair, Rue due Tocqueville 32, a Parigi, che lei deve portargli. Sua zia aggiunge che ormai lei ha l'età per lasciare il collegio e che d'ora in poi sarà Monsieur Adelair a prendersi cura di lei. Ebbene, Alias, lei lo conosce...».

«No, signore».

«Sua zia non le ha mai parlato di lui per lettera?».

«No, signore».

«Alias, mi ascolti bene...».

«Sì, signore».

«Non mi interrompa. Alias, lei è entrato in questo collegio in via un po' eccezionale. Io non gliel'ho mai fatto notare e non ne ho parlato con nessuno. Aveva undici anni quando l'ambasciatore del Perù la portò qui. Mi disse soltanto che era un orfano e che Mme de Gandazurris, sua zia, incaricatasi della sua educazione, la faceva studiare in Francia secondo il desiderio dei suoi defunti genitori. Non è mia consuetudine accettare allievi che non siano presentati dalla loro famiglia,

ma la raccomandazione dell'ambasciatore mi parve *sufficiente*». Accentuò quest'ultima parola come per sottolineare che la bilancia su cui, da un lato, poggiava l'onorabilità del collegio e, dall'altro, quella del diplomatico aveva raggiunto un delicato equilibrio, e sarebbe bastato anche un solo grammo per rendere insufficiente la raccomandazione di Sua Eccellenza. «Da allora, Alias, non abbiamo più rivisto nessuno, né lei né io. L'ambasciatore del Perù è deceduto. Ogni anno sua zia mi ha regolarmente inviato di che pagarle la retta, rinnovarle il corredo e fornirle denaro per le piccole spese. Mi ha perfino spedito delle somme che ritengo un po' eccessive, di cui ho messo da parte le eccedenze; in cinque anni le ho fatto risparmiare undicimila franchi e rotti. Perciò le devo consegnare poco più di sedicimila franchi...».

Non riuscivo a credere alle mie orecchie, e dentro di me maledicevo Fargue per avermi comunicato tutto questo solo *dopo* la partenza dei miei compagni, ma...

«Ma – riprese il direttore, – ricevendo la lettera di sua zia, mi sono fatto qualche scrupolo (ah, dannazione!) e le ho scritto per farle presente l'imprudenza di affidarle tanto denaro (merda! oh, merda!); le ho chiesto anche se non fosse meglio che incontrassi io Monsieur Adelaire per consegnargli personalmente questi risparmi. Ma ecco il telegramma che ho ricevuto qualche giorno fa». Mi tese un foglio di carta blu, sul quale lessi:

Segua le mie istruzioni alla lettera.

Ossequi.

Gandazurris

(Uff! E allora!) Alzai gli occhi e vidi Fargue che scuoteva lentamente la testa. Aveva un'aria molto triste.

«E dunque, Alias, le consegnerò il denaro, ma desidero che ne parli con Monsieur Adelaire non appena sarà da lui. Qualora non fosse in casa, mi telefoni. Credo tuttavia che abbia ricevuto istruzioni precise come me, e che la stia aspettando. Ebbene, Alias, lei è cresciuto con noi. Si ricordi che le porte di questo istituto saranno sempre aperte per lei. E qualche volta porti la cravatta degli ex allievi che le dono in ricordo di tutti noi. Non dimentichi mai i suoi doveri, e che Dio la benedica». Credo di avergli porto la guancia, ma lui mi disse perentorio: «Suvvia, andiamo! Mi dia la mano, come un vero uomo! Aimé porterà il suo bagaglio alla stazione, il treno parte alle nove e quaranta, ecco il suo denaro». Mi allungò una busta sigillata. «Torni a trovarci presto e non dimentichi il nostro motto: "Noblesse oblige". Bene, arriverci, Alias, ora ho da fare».

In cortile, alzai gli occhi verso la finestra dell'ufficio di Monsieur Fargue; anche lui mi stava spiando, e ci scambiammo ampi gesti con la mano.

«Senta... *eup...* Alias... *eup... eup...*». Era quel dannato professore d'inglese, che se ne stava lì impalato, il collo teso, il cappello calato, il gomito a fendere l'aria; stava cercando di accendere la pipa. «*Eup...* lei che era uno dei miei cari... *eup... eup...* pensi che Montcalm ha scritto nel suo tema... *eup...* questo tabacco è umido, non vale niente... *eup...* "Autumn remembers us of cold and wet days" *eup...* è incorreggibile, sentiamo, lei cosa avrebbe scritto?».

«Chiedo scusa, signore, ma devo prendere il treno per...».

«Ah, bene, se prende il treno, be', allora buone vacanze...».

Mi ero già allontanato.

Non ci misi molto a ficcare le mie cose in due valigie che Aimé caricò sulla sua carriola. («M'sieur Alias se ne va, che peccato, come sarà triste la Minette, che gli voleva così

bene e non potrà più vedere M'sieur Aliasse, che ci giocava tanto volentieri...»); fino alla stazione dovetti sorbirmi il suo roco borbottio, interrompendolo ogni tanto con un «sì», sufficiente a ricaricare il meccanismo del suo immenso affetto. Del resto, non stavamo pensando granché l'uno all'altro; lui si immaginava già le gambe scorticate e le calze di lana ruvida dei nuovi allievi, contro le quali la sua gatta sarebbe andata amorosamente a strusciarsi al prossimo rientro a scuola; io mi premevo febbrilmente la mano sul cuore, per tastare attraverso la stoffa la preziosa busta, il cui solo contatto mi dava le vertigini.

Fu quasi a tentoni che strinsi la mano di Aimé, salendo a bordo. Appena il treno partì, mi precipitai alla toilette, ma la porta era chiusa; aspettai; meccanicamente, i miei occhi si misero a decifrare una mappa della rete ferroviaria: *Illiers, Brou, Nogent-le-Rotrou, La Loupe*; poi, su piccole aree verdi, *Forêt de Senonches, Forêt de Réno, Forêt de Bonsmoulins*; e infine centinaia di nomi minuscoli, che lessi per ingannare l'impazienza: *Lèves, Sèchecôte, Oisème, Mittainvilliers, Villebon, Fresnay, Bouglainval, Le bois...* La porta si aprì lentamente e uscì una donna vestita di nero, non senza scoccarmi uno sguardo severo, come se la mia semplice presenza davanti a quella porta fosse indecente; poi mi superò svelta e pur essendo lontana la sentii comunque mormorare: «Mio Dio, che tempi!». Entrai nella toilette, aprii la busta e contai sedicimilatrecento franchi; per riflettere sulla mia nuova situazione, mi sedetti sulla tazza del gabinetto.

Mi pareva di essere incredibilmente ricco e incredibilmente libero, intravedevo la possibilità di mille imprese senza sapere su quale soffermarmi. (Se io e Montcalm andassimo a vedere... o se invitassi tutti gli amici da Larue... in ogni caso sbatterò in faccia questi biglietti a quel porco

di Lefèbvre... ecco, comprerò una penna d'oro per il vecchio Fargue e poi...). Le mie dita avevano appena tastato la lettera di mia zia indirizzata ad Adelaïr: chi è questo Adelaïr, e perché mi mandano da lui? E questa zia che non ho mai visto e che una volta ogni tre mesi mi scrive cose del tipo: «Mio caro giovanotto, spero che tu stia bene e che dia soddisfazioni ai tuoi maestri. Con questa lettera invio a Monsieur Fargue la tua retta, più qualcosina perché tu ti diverta un po'. Non mancare di darmi tue notizie», terminando sempre con: «Bacioni dalla tua zietta Anita!» Perché poi zietta? È dunque così piccolina questa zia Anita, laggiù in Perù? Orfano. In fondo, gli altri dalla famiglia hanno solo seccature! Del resto me ne frego... Adelaïr? Adelaïr...? Chissà chi è... Un forte colpo alla porta mi fece sussultare.

«Ne ha ancora per molto?».

Uscii precipitosamente; in corridoio, dietro l'uomo che probabilmente aveva bussato, un gruppetto di donne e bambini dagli occhi stralunati, che quasi gridavano per l'urgenza. «Cafone!» mi urlò una madre che trascinava con una mano il corpo tremante del suo moccioso e con l'altra gli reggeva i calzoni già calati, e spintonando tutti si fiondò verso la toilette, scagliando anziché posando sul gabinetto il povero bambino, il quale svuotò la vescica incontinente con abbondanti *glu glu glu*. Ritornai nello scompartimento dove il buon Aimé aveva sistemato le valigie, ma, con mio disappunto, trovai la stessa signora in nero che mi aveva preceduto alla toilette. Per darmi un contegno estrassi una sigaretta da un pacchetto che lo stesso Aimé smerciava di contrabbando. La viaggiatrice mi squadrò severamente e mi disse ad alta voce: «Questo non è uno scompartimento per fumatori»; poi, in tono più basso, quasi si rivolgesse al suo colletto di astrakan: «Ah, i giovani d'oggi!».

Andai a fumare in corridoio. Fermata di Rambouillet. Di tanto in tanto toccavo la busta. Appoggiato coi gomiti al corrimano, guardavo, quasi senza vederle, le case pretenziose della banlieue, costruite su un terreno fangoso, circondate a dir molto da un albero o un arbusto, sui cui cancelli campeggiavano nomi senza alcuna corrispondenza nei fatti: «Il casolare», «Sogno fiorito», «Il roseto», là dove al massimo c'è qualche fiore in vaso, e quei bonari appellativi stupidissimi, tipo «Il mio cantuccio», «La nostra Home», «Il mio nido», «Valentine». E dopo tutto quello sfoggio di piccoli vantì, di enormi vanità, dopo tutto quel falso lusso di cui tanto si compiacciono i piccoloborghesi talmente tronfi della loro piccola elevazione sociale che ogni piccolo patrimonio sembra macchiato di ignominia, ecco la zona in cui donne perennemente incinte, attorniate da una banda di marmocchi pidocchiosi, mangiano il grasso raschiato dal fondo delle pentole delle bettole vicine, nelle quali, peraltro, si cucinano i rimasugli dei ristoranti un po' meno miserabili, i cui padroni acquistano dagli alberghi cittadini «quel che avanza sui tavoli»; la zona in cui le madri partoriscono sui giacigli in cui la sera stessa dormirà il resto della famiglia, a meno che non evacuino i loro figli in un angolo, dietro una roulotte, come una merda. Quella zona in cui i padri e i mariti non si vedono mai, perché sono al lavoro o in prigione – e il primo conduce quasi necessariamente all'altra –, ma dove a volte si rifugiano coloro che scappano dalla polizia, sperando che nessuno andrà a cercarli in quel letamaio, uomini ai quali si aggrappano, disperate, le madri che da otto giorni aspettano di racimolare i soldi per prendere il métro e andare ad abbracciare un figlio agonizzante in ospedale.

Allora, però, io ignoravo tutta quella miseria, sapevo a malapena che quella zona nera di fumo e di povertà alle porte di Parigi era abitata.

Stazione di Montparnasse: afferrai le mie valigie, imboccai la prima scalinata, chiamai un taxi (sono proprio un idiota, non mi fermo neanche a prendere un bicchiere... anzi no: meglio non puzzare di Porto quando bisogna presentarsi a qualcuno... gli consegnerò i cinquemila franchi? Sì, tanto sarà già stato avvisato).

«Mi scusi, Monsieur Adelaïr?» domandai educatamente alla portinaia.

«Adelaïr? Ahi ahi ahi! Sono quasi dieci anni che non abita più qui!» e mi sbatté la porta in faccia.